

MILANO, ITALIA.

ROM E POLITICHE SOCIALI, TRA INSICUREZZA E INTOLLERANZA

Le prime proposte di un cartello di realtà per uscire dalla logica dell'emergenza

A Milano dal 2003 all'ottobre 2007 le autorità hanno effettuato 340 interventi di sgombero in aree dismesse e insediamenti abusivi; da gennaio 2007 ad oggi sono state più di 65, non tutti ma molti hanno riguardano gruppi Rom. La sottoscrizione del "Patto per la sicurezza tra Ministero dell'Interno e l'ANCI", del 20 Marzo 2007, ha fatto da quadro ai vari "Patti" che poi molte amministrazioni cittadine hanno a loro volta sottoscritto, pur con attenzioni diverse.

Il Comune di Milano nel suo "Patto per Milano sicura" ha posto tra le priorità il contenimento e la risoluzione dei fenomeni di criminalità diffusa e dei problemi di occupazioni abusive, di campi nomadi non autorizzati. Ma, in relazione ai campi nomadi, il Protocollo di intesa per la realizzazione del Piano strategico emergenza Rom nella città di Milano, siglato dal Prefetto dai Presidenti della Regione e della Provincia il 21 settembre 2006, è a tutt'oggi inattuato.

Il tragico fatto luttuoso avvenuto a Roma un mese fa, ai margini di un campo nomadi, con l'omicidio della signora Giovanna Reggiani e l'arresto di un cittadino romeno, ha fatto esplodere un dibattito segnato dall'emotività e dalla generalizzazione. Dibattito che ha visto l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri di un decreto d'urgenza che assegna ai prefetti la facoltà di espulsione dei cittadini comunitari ritenuti «incompatibili con l'ordinaria convivenza»; un potere discrezionale, sottratto a ogni controllo giurisdizionale, che espone al rischio di «deportazioni di massa», come hanno denunciato le associazioni. In attesa della conversione del decreto e delle sue eventuali modifiche – richieste in direzioni opposte sia da destra che da sinistra – si è subito proceduto, anche a Milano, a nuovi interventi con le ruspe e a espulsioni.

Contemporaneamente, si sono verificati episodi violenti, squadristi e razzisti, contro immigrati, e in particolare contro rom e romeni, al centro di una martellante campagna allarmistica da parte di molta stampa.

Con il decreto e il vasto consenso emotivo da esso raccolto, sia a livello politico sia nell'opinione pubblica, si è così arrivati, propriamente, a quella *criminalizzazione*

della miseria circa la quale da tempo ammonivano i sociologi più avvertiti (si veda, in particolare, Loïc Wacquant).

Riguardo a queste problematiche, si è assistito, progressivamente, allo zittirsi della cultura davanti alle grida della politica, mentre quest'ultima si è arresa di fronte all'insistenza della cronaca. Con un sottofondo di razzismo strisciante e soprattutto con una complessiva incapacità di analisi e riflessione seria. Ad esempio, focalizzando l'attenzione sulle vittime, più che sugli autori di reato. Fatto che sarebbe bastato a illuminare una verità nascosta, vale a dire che la violenza, omicida o meno, si esercita in stragrande maggioranza contro le donne, e generalmente in ambito familiare, quali che siano gli autori della violenza o la loro etnia.

Ma la reazione politica, quasi generalizzata, è stata quella di criminalizzare un intero Paese, la Romania, e di alimentare allarmi e paure, oltre a determinare seri contrasti diplomatici.

Le stesse organizzazioni sindacali delle forze dell'ordine, sentite al riguardo in Commissione Affari costituzionali della Camera, hanno denunciato l'approccio emotivo del decreto sicurezza. Mentre illustri costituzionalisti, come Carlo Mezzanotte e Guido Neppi Modona, già vicepresidenti della Consulta, hanno segnalato i rischi di illegittimità del provvedimento, per come formulato in prima battuta.

In quel modo, la responsabilità penale non viene più considerata materia rigorosamente individuale, ma tende a riverberare e a estendersi al gruppo etnico di appartenenza. E, ancora più in là, la neutralizzazione non viene più a dipendere dalla commissione di un reato previsto dai codici bensì dalla propria condizione sociale: da qui le proposte di espulsione di quanti, semplicemente, non abbiano un reddito sufficiente. All'utopia novecentesca di abolizione della povertà si è così sostituita una più sbrigativa abolizione dei poveri, che vengono perseguiti e anzi perseguitati in quanto tali.

Si tratta di un preoccupante salto di qualità, di una pericolosa involuzione negativa rispetto al taglio che aveva precedentemente assunto il dibattito sulla sicurezza, spesso enfatizzata ma che almeno faceva perno sulla questione dell'illegalità. Ora non è più il comportamento che si vorrebbe punire, ma la persona in quanto povera e "diversa", dunque minacciosa e «incompatibile» con la società dei benestanti.

Un meccanismo stritolante, dal quale risulta impossibile difendersi. E, in modo particolare, lo risulta per i rom, storicamente vittime di pregiudizi e discriminazioni.

Così come non si può ragionare delle vicende milanesi senza riferirsi alla situazione nazionale, ed anzi europea, così sarebbe limitativo affrontare la questione dei rom senza tenere conto che essa rimanda necessariamente a un inquadramento più generale. Ci sono infatti tre temi, tre realtà, che si contaminano e intrecciano continuamente: campi nomadi, immigrazione e povertà estreme.

Tre aspetti che chiamano in causa le politiche sociali e, ancor prima, la politica in quanto tale. Non fosse che, come ha scritto lo storico Marco Revelli, «la politica, da cura del male si trasforma oggi in fattore di contagio. Anziché neutralizzarlo, finisce per reclutare l'odio. Per quotarlo alla propria borsa, come risorsa capace di assicurare il consenso prodotto dalla paura».

Sarebbe miope e stolto negare che vicende come quella di Roma allargano la sfera della paura. Ma sarebbe altrettanto irragionevole non accorgersi che la paura da sentimento si è fatta anche mercato, il quale ha mobilitato i suoi imprenditori e facilitatori. È agevole registrarlo, ad esempio a Milano e dintorni, semplicemente sovrapponendo la mappa degli sgomberi di campi abusivi a quella dei grandi progetti immobiliari e speculativi: la coincidenza dei punti risulta evidente.

Se la politica è complessivamente debole e malata – ma non di meno rimane elemento fondamentale della convivenza civile –, un ruolo maggiore ricade inevitabilmente sulle forze sociali, meno soggette alle catene della ricerca di facili consensi ma soprattutto più capaci di osservazione circa le ricadute concrete di politiche sbagliate o insufficienti.

Anche qui sussiste un rischio: quello delle deleghe improprie, laddove le istituzioni tendono a deresponsabilizzarsi, appaltando – a basso costo – al volontariato e al Terzo settore le politiche sociali o comunque fidando del fatto che qualcuno, in vece della responsabilità pubblica, si occupi degli “ultimi”. Lo ha ribadito di recente la Caritas Italiana: «Si parla tanto di riforma dello Stato sociale ma intanto si lasciano scoperti interi settori che finiscono solo sulle spalle del volontariato». Lo aveva già denunciato anche la Caritas Ambrosiana in occasione dello sgombero del campo di San Dionigi, osservando come le realtà del volontariato e della comunità cristiana diventavano «il grande “tappabuchi” delle inadempienze degli enti locali».

Il modello milanese

Questa, che è tendenza generale e che peraltro porta con sé rischi di snaturamento dello stesso Terzo settore, ha visto a Milano una particolare articolazione, e così

pure un'accentuata determinazione nella politica degli sgomberi spesso senza alternative.

Uno degli ultimi episodi ha riguardato un gruppo di circa 200 persone insediate in un campo non autorizzato in via San Dionigi, ma accompagnate socialmente ed educativamente da diverse realtà del privato sociale ed esplicitamente “tollerati” dall'amministrazione comunale che aveva negli scorsi mesi permesso l'allacciamento alla rete fognaria. I molti bambini di quel campo, positivamente inseriti negli Istituti del quartiere, continuano a frequentare la scuola, ma solo a fronte di gravi disagi.

Della politica del Comune di Milano riteniamo inoltre opportuno segnalare la fatica – per non dire l'impossibilità – ad avere un tavolo stabile di confronto e di progettazione condivisa sulle problematiche relative al mondo rom che – come dovrebbe essere ormai noto – non può più essere letto a partire dalla categoria del nomadismo, ma anche è necessario riconoscere l'assenza della Regione Lombardia – nonostante la legge regionale 77/1989 – che non facilita affatto le politiche comunali.

In realtà, in Italia il 90% dei rom (circa 150.000, di cui 50.000 romeni e 70.000 italiani) è costituito da sedentari.

Anche a Milano, in larga maggioranza i rom si trovano costretti in insediamenti, regolari o meno, per mancanza di alternative abitative, non per elezione.

Parte significativa di essi lavora, naturalmente in nero; e anche questo non per scelta o vocazione all'irregolarità ma per costrizione a opera di un mercato del lavoro che – a Milano e nell'edilizia forse più che altrove – conserva ampie sacche di illegalità, sino al caporalato. Questi sono i dati che dovrebbero essere di riferimento per qualsiasi strategia e progetto nei riguardi di questa fascia di persone. Non gli stereotipi, tanto più colpevoli e deleteri quando provengono da figure istituzionali.

Il proliferare delle baraccopoli, il “popolo dei cartoni”, gli “uomini-topo” che vivono nelle aree dismesse, chiamano in causa la politica sulla casa e quella sulle nuove periferie, urbane e sociali, prima che quella sull'ordine pubblico. Diecimila famiglie a Milano e sessantamila in Lombardia non sono in grado di pagare l'affitto, a causa del caro-vita.

Se Milano è una “città di città”, i suoi abitanti non possono che essere un'entità plurale, un insieme di differenze che una buona amministrazione e una buona

politica debbono saper fare convivere e cooperare. Diversamente, tutti i giorni vi sono esempi di come troppi preferiscano soffiare sul fuoco e alimentare conflitto e lacerazione. Se Milano è “città infinita” non si può segmentarla con barriere e filo spinato, se è luogo di progetto e di comunità occorre promuovere coesione sociale, non si deve alimentare lo sradicamento e quella che il cardinale Dionigi Tettamanzi ha definito «solitudine della metropoli».

Dopo la morte di Giovanna Reggiani, Barbara Spinelli ha scritto in un editoriale: «Spesso il capro espiatorio nasce così, con questa riduzione a uno del molteplice, del complesso. Spesso così nascono i pogrom [...]. Siamo in emergenza, è vero. Ma non è solo emergenza sicurezza. C'è emergenza europea sui diritti dell'uomo e delle minoranze».

Per rimettere al centro questa, più fondata e dimenticata, emergenza, dettagliando un piano di interventi possibili sulla questione rom e, in generale, in materia di politiche sociali, le associazioni e il sindacato promuovono presso la Camera del Lavoro di Milano una Conferenza sociale che si terrà a metà gennaio 2008.

L'intento è quello di condividere una piattaforma di proposte e di lavoro, declinando le priorità. Assieme, l'intenzione è quella di stabilizzare una sede di interlocuzione, collegamento ed elaborazione progettuale, dando continuità e carattere permanente al “Cartello di realtà” e al concerto di volontà emerso anche nell'iniziativa del digiuno e presidio davanti al Comune di Milano tenuto a fine ottobre a seguito dell'espulsione dal dormitorio comunale di alcune madri rom con i loro bambini.

Cartello che è, al contempo, sede e momento propedeutico anche alla richiesta di un Tavolo di confronto con le istituzioni competenti, in particolare con i Comuni, la Provincia, la Regione, la Prefettura.

Per recuperare e praticare un'idea di città, di convivenza, di comunità tesa all'inclusione.

Le nostre prime proposte per uscire dalla logica dell'emergenza

I percorsi di integrazione a Milano e provincia

Riattivazione di tavoli istituzionali con comunità e associazioni del Terzo settore e di volontariato per la programmazione partecipata delle politiche, a livello comunale, provinciale e regionale.

- **L'abitare: dal campo alla casa.**

La politica dell'abitare non coincide immediatamente con l'avere una casa, ma si inserisce nel più ampio contesto di misure volte a prevenire l'esclusione sociale urbana, attraverso la costruzione di reti sociali territoriali che promuovano l'accesso ai servizi (sanità, istruzione, formazione, lavoro) e la stabilizzazione delle proprie condizioni abitative.

È necessario spostare l'accento dalla casa alle condizioni di abitabilità che consentono agli individui di sentirsi sicuri, non continuamente esposti alla minaccia degli sgomberi, accompagnati dalla perdita di beni e documenti e dalla dispersione del proprio nucleo familiare.

È importante pensare al superamento dei campi nomadi: l'accettazione di un abitare "inferiorizzato" e di una condizione di cittadinanza separata e imperfetta per qualunque gruppo sociale, svilisce la stessa idea di cittadinanza e impedisce lo sviluppo di una nuova democrazia. A nessuna persona e a nessun gruppo può essere destinata una condizione di abitare inferiore o di ghetizzazione sulla base della sua provenienza, della sua cultura, della sua religione, della sua lingua, della sua condizione sociale.

Sono da prevedere in un'ottica di realistica "riduzione del danno" spazi attrezzati, di piccole dimensioni con particolare attenzione oltre che alle condizioni igienico-sanitarie, alle infrastrutture di mediazione culturale per garantire l'inserimento scolastico, l'uso dei servizi e delle strutture socio-sanitarie.

Mano a mano che le iniziative attivate cominciano a dare frutti nei processi di autonomia economica e relazionale, può iniziare la fase di inserimento in appartamenti attraverso la messa a punto di un servizio di Housing sociale, nella ricerca di soluzioni abitative che possono andare dalle residenze pubbliche a quelle convenzionate o nella messa a punto di progetti abitativi che possono essere attivati anche con fondi sociali pubblici, quali sperimentazione di pratiche di autocostruzione (l'autocostruzione è una pratica che molte comunità rom già sperimentano in maniera autonoma, spesso valorizzando competenze lavorative pregresse).

Inoltre l'alternativa al campo può essere data da politiche di sostegno all'affitto (anche nel mercato privato) che possono essere diminuite e contrattate con l'aumentare dell'autonomia lavorativa e abitativa dei soggetti coinvolti.

Ove sia possibile è importante prevedere anche, per i soggetti che possono permetterselo, un accompagnamento e un sostegno all'acquisto della casa.

Sarebbe inoltre molto istruttivo procedere con un'istruttoria del patrimonio immobiliare dismesso in città e in provincia, al fine di valutare percorsi di recupero e di riutilizzo a fini sociali (dal momento che la legislazione stabilisce che gli oneri di urbanizzazione possano essere sia di natura urbanistica, sia di natura sociale).

- **Lavoro-formazione**

Garantire strutture di accompagnamento ai servizi per l'impiego con competenze alla progettazione individuale, con particolare riferimento alla formazione professionale con caratteristiche di immediata fruibilità (p.es. Scuola di formazione edili-ESEM); accompagnamento al lavoro con ruolo di mediazione da parte dei servizi pubblici utilizzando il bagaglio di esperienze quali le borse lavoro o i tirocini finalizzati; promuovere la formazione e l'inserimento di mediatori culturali rom nei servizi educativi e sociosanitari, con riferimento, ad esempio, alle esperienze promosse dall'Opera Nomadi in collaborazione con l'Università Bicocca, l'Ufficio Scolastico Provinciale, il Dipartimento ASSi Servizio Famiglia-Consultori Familiari; promuovere l'incubazione di esperienze di autoimprenditorialità o di costituzione di cooperative, sostenendo e recuperando esperienze già esistenti, o la fuoriuscita da attività irregolari (bancali, montaggio stand, fiere, lavori edili, ecc.). Di particolare interesse possono essere quei servizi come i trasporti sia individuali che collettivi (es. scuola bus) che possono essere trasformati in attività retribuite, così come le piccole manutenzioni.

È necessario prestare grossa attenzione a percorsi lavorativi e formativi per l'inserimento delle donne, sostenendo e sviluppando anche le esperienze di microimprenditorialità già presenti nelle comunità.

Se sono importanti percorsi e possibilità di superamento dei campi in direzione di percorsi di inclusione anche abitativa a tutti gli effetti, così è importante favorire il più possibile attività lavorative che portino le persone a uscire fisicamente dal campo per accedere ai normali circuiti e ambiti del mondo del lavoro.

Tutti gli strumenti possono essere utili al fine di acquisire competenze lavorative: dalle borse lavoro, agli stage in azienda, ai tirocini formativi.

- **La lingua**

Offrire percorsi di alfabetizzazione e di lingua italiana con particolare attenzione alle donne. Particolare attenzione va rivolta alla formazione dei mediatori linguistici e culturali alla pari.

L'impatto culturale/il territorio

Le proposte di integrazione devono essere accompagnate da una forte attività di informazione e di formazione alla convivenza sia con i gruppi rom interessati sia con il contesto cittadino (attivando figure di riferimento dei rom, parrocchie, organizzazioni sindacali, gruppi di volontariato, giovani organizzati e non, associazionismo sportivo, operatori dei servizi pubblici).

Osservatorio su sgomberati ed espulsioni

Sul piano locale, ma potenzialmente anche su quello nazionale, occorre istituire un Osservatorio che monitori gli sgomberati e le espulsioni di rom e di cittadini comunitari effettuati sul territorio, con censimento delle motivazioni e caratteristiche, nonché le violazioni dei diritti e la conseguente denuncia. È importante ragionare anche sulla possibilità di istruire cause simboliche facendo appello al dettato della legge Mancino (25/6/93, n. 205) contro discriminazione razziale, etnica e religiosa, al fine di contrastare e denunciare l'antiziganismo come forma specifica di razzismo.

È importante monitorare e contrastare anche fenomeni di razzismo istituzionale che non consentono uguali opportunità di accesso ai servizi alle minoranze rom e sinti da parte delle pubbliche amministrazioni.

Cittadinanza attiva

È importante lavorare affinché i rom non siano più oggetti ma soggetti delle politiche. È necessario quindi promuovere la partecipazione politica e la rappresentanza, affinché i diretti interessati abbiano la possibilità di comunicare le discriminazioni cui sono sottoposti e siano parte attiva della soluzione delle questioni che li riguardano in prima persona.

L'Unione Europea e le associazioni di attivisti rom presenti nell'Europa dell'est (la Romani Union o l'ERRC, ad esempio) sono particolarmente attivi e sensibili alla formazione dei giovani attivisti per i diritti dei rom (si veda in particolare la campagna "DOSTA!" promossa dall'UE per contrastare l'antiziganismo in Europa, costituita da spot e materiali pubblicitari per i media, messi a disposizione di tutti i paesi dell'UE (l'Italia non ha aderito alla campagna, i materiali sono scaricabili dal sito <http://www.dosta.org>).

ADERISCONO AL CARTELLO E SOTTOSCRIVONO QUESTO DOCUMENTO:

ACLI

ARCI

Associazione Aven Amentza

Associazione Liberi

Associazione Oltre il Campo

Associazione Nocetum

Caritas Ambrosiana

CGIL

CISL

Comitato Opera

Comitato per le libertà e i diritti sociali

Comitato rom e sinti insieme

Comunità di Sant'Egidio

Gruppo Abele Milano

NAGA

Opera Nomadi

Padri Somaschi

Milano, 10 dicembre 2007